

il convegno

**FRECCERO OGGI A ROMATRE: TV DI STRADA E TV DI AUDIENCE**  
«Da un lato c'è l'audience con le sue leggi e i suoi paradigmi che dominano il mercato, dall'altro le tv di strada che in poco tempo hanno fatto sognare una nuova democrazia della comunicazione. Ma si tratta di utopia e di qualcos'altro?». Carlo Freccero, ex direttore di Raidue e attuale titolare della cattedra di Teorie e Tecniche del Linguaggio Radiotelevisivo dell'Università Roma Tre, sintetizza così il senso del convegno-dibattito «Teletstreet e Audience» che si terrà oggi, alle 11, nell'Aula Magna della Facoltà di Lettere dello stesso ateneo (via Ostiense, 234).

non è satira

**STRISCIA RINCARA: ECCO ALTRE PROVE DEL TAROCCO DI BONOLIS. ORMAI È GUERRA APERTA**

Alessio Fulci

Nella coda al veleno: le rivelazioni di Striscia martedì sui «finti» concorrenti del programma di Bonolis Affari tuoi erano solo un assaggio del vero affondo, completato ieri sera con un altro video a sorpresa. Stavolta gli impallinatori scelti di Ricci, Iacchetti e Greggio, hanno mostrato le immagini di un altro concorrente, il toscano Massimo Bianchi, detto «Loppa», che aveva partecipato alla puntata del 17 novembre scorso. Bianchi è stato definito un «mezzo attore figurante», dato che nel suo curriculum figura anche la partecipazione a film di Roberto Benigni (Non ci resta che piangere, La vita è bella e Pinocchio). Le, diciamo così, singolari circostanze non si fermano alla coincidenza ma diventano una ammissione tout court che i malignissimi di Striscia ottengono con un complice. Vanno così in onda le immagini del «Loppa» che si «confessa» al ristorante. Bian-

chi ammette che al programma di Bonolis partecipa «tutta gente dello spettacolo, infilata lì apposta». Tutto pilotato, insomma, dice Loppa, che ammette: «io avevo un contratto da 600 euro e sapevo cosa c'era nelle scatole. Prima di iniziare il programma - continua - sapevano già chi doveva giocare in tutte le puntate». Sempre nel corso del servizio, il concorrente-attore ha ammesso di aver partecipato anche ad alcune puntate di Domenica in e di aver preso 360 euro ogni volta. Così, mentre davanti alle telecamere del Tg1 e del Tg2, i due «figuranti» chiamati in causa per «taroccamiento» dallo Striscia di martedì - Leo Rutigliano e Gemaro Filazzola - si sbracciavano a raccontare la loro estraneità alla professione di attore, sui canali Mediaset l'accusa veniva rimbalsata con forza e con dovizia di particolari. «Prove inconfutabili» gongola Greggio, che ha anche ipotizzato un

collegamento tra Bianchi e Lucio Presta, il manager di Paolo Bonolis e anche di Roberto Benigni. Prevedibile l'immediata risposta di Presta in questo ping pong mediatico sempre più frenetico che dichiara di non aver mai conosciuto in vita sua il signor Loppa: «l'ho visto per la prima volta alle registrazioni del programma Affari tuoi», dice, precisando che in qualità di agente di Benigni si occupa solo di teatro e tv, «del suo cinema e dei suoi casting non so nulla. Il signor Loppa non so chi sia». Infaticabili, i terminator di Striscia demoliscono anche gli alibi di Rutigliano mostrando un'intervista da lui rilasciata al quotidiano «Libero», dove dice di essere stato cercato dallo stesso Bonolis e un sito internet dove il senegante (almeno dalle telecamere Rai) attore riporta un curriculum pieno di prestazioni artistiche. Alla fine dei botti, un segnale

di tregua a Bonolis: «Paolino, facciamo pace, vieni da noi, non ce l'abbiamo con te. Ma smetti di fare taroccamiento». La partita, comunque, continua oggi con la consegna di un altro tapiro a Lucia Annunziata, la presidente Rai. Già, peraltro, avvicinata ieri dall'invitato di Striscia, Valerio Staffelli, probabilmente in avanscoperta. Era stata la stessa Annunziata a darne notizia, auspicando toni più pacati da parte di Antonio Ricci. «Questa polemica - ha commentato - si iscrive in un momento di scontro editoriale, legittimo ma feroce, in cui si confrontano l'azienda per cui Ricci lavora e la nostra». Alla polemica si aggiunge la società Endemol, accusata di procurare figuranti, che fa sapere che le affermazioni di Loppa si riferiscono soltanto ad alcune puntate pilota del programma cui ha partecipato registrate durante l'estate e mai trasmesse. La guerra continua...

**Giorni di Storia n. 17**  
Meditate che questo è stato  
Domani in edicola con l'Unità a e 3,50 in più

*in* **scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**Giorni di Storia n. 17**  
Meditate che questo è stato  
Domani in edicola con l'Unità a e 3,50 in più

Alberto Crespi

ENCICLOPEDIA & CINEMA

*Vedi alla voce Bruce Lee*



E così Bruce Lee è nella Treccani, presumibilmente dalle parti del generale Lee (il capo dell'esercito sudista durante la guerra di Secessione) e di Harper Lee, la scrittrice americana autrice del *Buio oltre la siepe*. Fa piacere, ma sicuramente i molti fans del re del kung-fu, a Oriente come a Occidente, non avevano bisogno del bacio accademico per decidere che Bruce era un grande. Tra l'altro, l'enciclopedico omaggio suona appena appena altezzoso: è sicuramente vero che «la complessità della figura di Lee va oltre il valore dei film da lui interpretati, di fattura quasi sempre mediocre e frettolosa», ma perché sottolinearlo? Certo, nessuno meglio dell'autore della voce, Alberto Pezzotta, è autorizzato a dirlo: Pezzotta ha scritto per Baldini & Castoldi un fondamentale e bellissimo volume sul cinema di Hong Kong, quindi conosce bene l'argomento. E quel «quasi sempre» è un abile salvataggio in corner: Bruce Lee ha interpretato pochissimi film, essendo morto giovane, a nemmeno 33 anni (la stessa età di John Belushi e di un'altra superstar nata esattamente 2004 anni fa), quindi Pezzotta ha staccatamente ragione anche se dovessimo sostenere, come siamo pronti a fare, che almeno *Dalla Cina con furore* sia un gran bel film.

**Ricordati di Totò**

Il problema è un altro: affermare che certi divi sono superiori ai film che hanno girato è un luogo comune della critica, in cui noi italiani siamo cascati ai tempi della rivalutazione postuma di Totò. Solo ora stiamo cominciando a capire che Totò ha fatto ANCHE bei film, ma tant'è. Ovviamente Pezzotta, che come dicevamo conosce i suoi polli, scrive cose sacrosante nella scheda: «Rinnovatore del cinema di Hong Kong, icona del nazionalismo cinese, ambasciatore della cultura orientale in Occidente, leggenda internazionale... Con il suo stile di combattimento a mani nude contribuì a creare un nuovo genere di film d'arti marziali che puntava in primo luogo sulla prestanza fisica dell'interprete». Tutto vero. Lee, il cui nome cinese era Li Siu-Lung (detto anche Li Xiaolong, «piccolo drago»), fu un personaggio straordinario all'interno del cinema di arti marziali che pure aveva già, in Cina e a Hong Kong, una lunga tradizione. Probabilmente, anche se ci mancano le basi per affermarlo in modo perentorio, fu il primo combattente di kung-fu a recitare, nel senso più nobile del termine.

Era un ottimo attore: espressivo, ironico, sensibile. Ma nemmeno questo sarebbe bastato a farne una leggenda. I motivi della sua fama planetaria si nascondono, oltre che nella sua morte prematura e misteriosa, in un dato che noi occidentali ignoriamo, e che possiamo scoprire solo andando a consultare, ahinoi in traduzione, dei testi orientali: Bruce era doppiamente esotico perché era un ponte fra due culture. Magari pochi lo ricordano, ma era nato negli Usa: nel 1940 a San Francisco, città con la Chinatown più importante e vivace d'America, quella immortalata da Polanski nel suo celebre film.

**Lui, un patriota**  
Suo padre era un divo dell'Opera cantonese, corrispettivo «sudista» della più famosa Opera di Pechino. Bruce aveva poi

*Tutto vero: l'eroe del kung fu è entrato nelle pagine dell'Enciclopedia Treccani, tra scrittori e generali famosi. Lo salutano come ponte tra la cultura cinese e quella occidentale mentre liquidano i suoi film «quasi sempre mediocri e frettolosi». Ma così si diceva anche di Totò...*

Bruce Lee. Nelle foto sotto: da sinistra nelle prime due foto «L'urlo di Chen terrorizza anche l'Occidente», nella terza una scena da «Il furore della Cina colpisce ancora», nell'ultima «Dalla Cina con furore»

una dimostrazione di arti marziali in tv. Spaccò un asse con un calcio dopo averla lanciata in aria, cosa che i tecnici considerano ai limiti dell'impossibile (è già arduo spaccare un asse a calci se qualcuno ve la tiene ferma!). Fra i telespettatori che assistettero alle sue prodezze c'era Raymond Chow, ex giornalista, figlio del presidente della Bank of China, già socio dei famosi Shaw Brothers (i produttori storici del cinema hongkonghese) e fondatore, proprio in quel fatidico 1970, della Golden Harvest, destinata a diventare la più importante società di produzione cinematografica dell'ex colonia britannica. Chow era a sua volta un patito di arti marziali. Vedere Bruce in tv, contattarlo e ingaggiarlo fu un tutt'uno: «Perché non ti stabilisci qua? È tempo che tu faccia qualcosa di importante per il cinema cinese». Bruce pensò che era una buona idea. La leggenda iniziò così.

**Dal successo al mito**

Fece squadra con Lo Wei, un regista della vecchia guardia (classe 1918, nativo della provincia dello Jiangsu) che aveva già girato una trentina di film, ma era pronto a mettersi in discussione e a consentire al giovane attore di coreografare le lotte e di intervenire sulla sceneggiatura. Il primo film fu realizzato di corsa nel '71: ebbe svariati titoli (in inglese sia *Fists of Fury*, pugni di furia, sia *The Big Boss*) e in Italia si chiamò *Il furore della Cina colpisce ancora*. Era un thriller, ambientato a Bangkok, in cui Bruce è un bravo ragazzo che trova lavoro in una fabbrica di ghiaccio, scopre che si tratta di una copertura per il traffico di droga e stermina a cazzotti tutti i cattivi. Ebbe un tale successo che Bruce e Lo Wei si presero più tempo, e più cura, per il successivo *Dalla Cina con furore*, che è in qualche misura un classico, «il» film di arti marziali per eccellenza, un prototipo al quale sono debitori sia i noir di John Woo sia l'elegante, e già manieristico, *La tigre e il drago* di un altro Lee, il taiwanese Ang. Stavolta siamo nella Shanghai di inizio '900 e si racconta la lotta fra due scuole di kung-fu, una cinese l'altra giapponese. Bruce è il campione della prima, e fa strage degli adepti della seconda per vendicare l'assassinio del suo maestro.

**Marziale, ma arte**

Il film è imperniato sulla dolorosa accettazione della «violenza necessaria», e sul rapporto allievo-maestro che è assolutamente centrale nelle arti marziali, nelle religioni orientali (sia taoismo che buddhismo zen) e nella cultura cinese tutta: basterebbe ricordare numerosi film di Chen Kaige (*Il re dei fanciulli*) o di Zhang Yimou (*Non uno di meno*), i due registi della Cina Popolare più noti in Occidente.

Come vedete, esistono motivi seri perché Bruce Lee sia considerato un tramite fra Oriente e Occidente e al tempo stesso un simbolo dell'identità culturale cinese. La morte, avvenuta a Hong Kong il 20 luglio 1973, ha fatto il resto. Molti fans non hanno mai accettato la versione ufficiale (edema cerebrale) e continuano a pensare che Bruce sia stato ucciso, o a sognare di incontrarlo ancora vivo, come Elvis o Jim Morrison.

Suo figlio Brandon, imitandolo tragicamente (è morto per un incidente sul set a soli 28 anni), ha contribuito ad alimentare la leggenda. Una leggenda che ora è entrata in un'enciclopedia, ma che continuerà, per chissà quanto tempo, a vivere fra la gente.



**Recita la Treccani: «Rinnovatore del cinema di Hong Kong, icona del nazionalismo cinese, ambasciatore della cultura orientale...»**

trascorso l'infanzia a Hong Kong, imparando a combattere e mettendosi nei guai con la polizia per le frequentazioni di una gang giovanile violentemente anti-britannica. Poi, nel 1959, i suoi genitori erano tornati in America: Bruce frequentò l'università a Seattle e successivamente aprì una scuola di kung-fu a Oakland, presso San Francisco. Era la prima metà degli anni '60 e varrà la pena di ricordare che Lee viveva nell'angolo più fertile e innovativo del pianeta: a due

passi da Berkeley, la famosa università, nella California della *Summer of Love* accompagnata dalle musiche dei Grateful Dead e dei Jefferson Airplane. Tra i suoi «allievi» c'erano divi della New Hollywood come Steve McQueen e James Coburn.

Cominciò, lui stesso, a ottenere piccoli ruoli. Ma un simile personaggio, ponte - come si diceva - fra due continenti, non poteva che «svoltare» durante una visita in Cina. Nel 1970, a Hong Kong, diede

**Era un buon attore, sensibile, ironico. Alla sua scuola di arti marziali studiarono Steve McQueen e James Coburn...**